

domenica 3 giugno 2001

rUnità 23

ex libris

Il processo a una sventurata che non ha né influenze né protezione è presto fatto, in un paese dove si giudica la virtù incompatibile con la miseria e dove la cattiva fortuna è una prova irrefutabile contro l'accusato

D.A.F. De Sade, «Justine»

storia e antistoria

## L'INDELICATA SINDROME DEL REVISIONISMO

Bruno Bongiovanni

«Spadolini ha scritto una cofana di fesserie». Questa, come anticipazione del convegno romano sull'uso politico della storia, è l'aulica dichiarazione fornita a *Il Foglio* del 25 maggio, con vera distinzione diplomatica, dall'ultimo ambasciatore italiano nella Ddr Alberto Indelicato (*nomen omen*), evidentemente ingentilitosi alla scuola di Honecker. Il tema su cui Spadolini avrebbe dato così cattiva prova sarebbe il liberalismo di quel forsennato comunista di Gobetti. È allora utile rileggere l'articolo di Spadolini su Gobetti intitolato *La teocrazia comunista* e pubblicato su *Il Mondo* del 5 novembre 1949. Indelicato potrebbe imparare qualcosa. Tiriamo avanti. Anche il direttore di *Nuova Storia Contemporanea*, Francesco Perfetti, protagonista del succitato convegno, ha finalmente convenuto, dopo Sabbatucci, Cardini, Pavone, Mieli, e altri, che si deve rinunciare al termine «revisionismo». Ha anche ammesso, cosa verissima, che De Felice, suo maestro, «non si disse mai revisionista».

La dichiarazione di Perfetti suona come una benvenuta autocritica, giacché proprio nel primo numero 1, del 1997, di *Nuova Storia Contemporanea*, è stato pubblicato, ad opera di Ernst Nolte, una specie di manifesto del «revisionismo storiografico». Si partiva da Tuciddide e Lorenzo Valla. Si reclutavano poi i poveri De Felice e Furet tra gli «apripista» di ogni futuro «revisionismo». Nel numero 5 della stessa rivista Nolte si riproduceva sul tema, in questo affiancato da Alberto Indelicato (già ci mancava), con un articolo intitolato *Revisionismo e giustificazionismo*, e da Edgardo Sogno, con un articolo intitolato *La sindrome antirevisionista*, sindrome che esiste solo se ne esiste il deuteragonista, appunto il «revisionismo». Mauro Canali, autore sulla stessa rivista di un articolo sul «caso Silone», ha sostenuto da qualche parte, contro Montanelli & C., e con santa ingenuità, che dal «revisionismo» di cui tanto si discute non ci si deve allontanare anche se, una volta tanto, tale «revisionismo»



sembra favorire l'ideologia comunista. Sulla stessa rivista, poi, vi sono stati articoli sull'«impossibile revisionismo dei comunisti» (Bedeschi) e sull'«ideologia antirevisionista» (lo stesso Perfetti). È superfluo rammentare che un altro ambasciatore (incomparabilmente più elegante), Sergio Romano, ha confessato, su un frontespizio, di essere «revisionista». Adesso Perfetti dichiara che il «revisionismo» è azzerato. Bene. Era ora. E ciò deve valere anche, e soprattutto, per quegli storici, e per quei giornalisti, che usano il termine «revisionista» come ingiuria. Si chiamino «revisionisti» solo quelli che, a priori, si definiscono tali: i negazionisti (di destra, e, ebbene sì, di sinistra). Con tutti gli altri si discuta serenamente e nel merito. Se non c'è «revisionismo», tuttavia, non c'è nemmeno «ortodossia», o «vulgata». E non ci sono nemmeno i «non allineati», come *Il Foglio* definisce i convegnisti di Roma. C'è la storia. E basta. Si ricomincia da capo. Evviva.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Stefano Pistolini

**N**uovi fertili mondi. Un esempio di lontano: parliamo di cinema. Secondo alcuni osservatori a Hollywood ormai vige una carenza cronica di storie e stili originali, capaci di motivare il successo di un film. D'un tratto però, con la prudenza da attribuire a una fase pionieristica, è saltato fuori il fattore nuovo, quello in grado di rinnovare alla radice i linguaggi e dunque anche i messaggi e i significati. È la computer graphic, l'animazione virtuale, che farà il nuovo cinema. Spostiamo il discorso alla narrativa. Anche qui la morte del romanzo contemporaneo è un leit motiv delle recenti cronache culturali, con particolare intensità sul mercato anglosassone. Ma ecco anche qui il fattore dirompente: non tecnologia, questa volta, ma migrazioni. Il nuovo linguaggio e il relativo rinnovamento tematico arrivano di lontano, sulla spinta dei movimenti migratori dai paesi poveri verso i paesi ricchi. Dati i tempi dell'assetamento sociale e dell'impadronimento della lingua d'adozione, mandato a regime il formidabile motore narrativo che dallo sradicamento procede verso la ricollocazione, la deflagrazione culturale è avvenuta. «All'inizio c'ero solo io, dopo è arrivato Rushdie e adesso c'è Zadie Smith e una pleiade di scrittori con background etnico», sostiene Hanif Kureishi. «Ormai in Inghilterra gli scrittori col cognome inglese sono minoranza. Sembra si chiamino tutti Ishiguro, o siano appena arrivati dall'Oceania. Ma all'inizio questa era anche una costrizione: coi nostri romanzi dovevamo occuparci obbligatoriamente della nostra comunità. Il che non sta scritto da nessuna parte, perché la libertà è la prima condizione dell'artista».

Il romanzo contemporaneo anglosassone, padroneggiato con slancio, energia ed entusiasmo dai nuovi intellettuali immigrati di prima e seconda generazione, ha cominciato a scarnificare con virulenza il tema dell'identità e i mille rivoli sottotematici che ne discendono. Come un'epidemia vitalistica, scrittori con nomi come Vikram Seth o Amy Tan sono diventati best seller con la forza del loro inglese accuratamente edificato «con una scelta delle parole che per me è questione di vita o di morte» come dice il coreano-americano 35enne Chang-Rae Lee. E proprio dall'uscita in Italia di un romanzo di questo autore la questione potrà essere amplificata anche sulle nostre sponde, per quanto la traduzione di questi libri scritti in inglese «attento» (ossia a cavallo tra esilio e nuova identità) come lo definisce lo stesso Lee, appiattisca il tutto. Ma anche in italiano la lettura di *Una vita formale* (Bompiani) è un'esperienza consigliata (magari a fianco di *Quando eravamo orfani* di Ishiguro, *Il dono di Gabriel* di Kureishi e *La terra sotto i suoi piedi* di Rushdie, per citare i capisaldi del romanzo immigrato). «Tu abiti in un luogo, ma è come se una parte di te fosse rimasta altrove e t'osservasse» dice Lee offrendo la chiave per avvicinare la sua opera seconda, complessa, delicata, stratificata (e destinata a pronta versione cinematografica con la regia di Wayne Wang). La storia è quella di Doc Hata, settantenne immigrato coreano negli States che si gode la piacevolezza di un rassicurante habitat suburbano che coi suoi ritmi prestabiliti gli ricorda la ritualità delle sue origini. Un banale incidente provocherà il cambiamento: ricoverato in ospedale Hata poco a poco vedrà riaffiorare dal passato il ricordo di un'altra vita, dominata non dalla narcosi residenziale, ma dal disordine morale comportato da una guerra e da una gerarchia inaccettabile. Negli anni del secondo conflitto Hata gestiva i servizi di un gruppo di ragazze «di compagnia» coreane spedite a sollazzare l'esercito nipponico al fronte. Una fase di caos esistenziale che il suo subconscio aveva provveduto a dissimulare ma che il capriccioso destino riporta alla luce. Verso un'aspirazione: la riconciliazione. A proposito di razza e riconciliazione. Torniamo nella vecchia Europa, in quel Regno Unito dove la lettura è ancora la principale educazione culturale, dove l'arte del narrare è ora ammi-



*Il razzismo non legge  
Eppure la letteratura  
contemporanea inglese è stata  
salvata dagli immigrati*

nistrata da questa nomenclatura meticcica e progressista e dove d'un tratto la cronaca fa ripiombare lo scenario indietro di mezzo secolo. A Oldham sono scoppiati i più gravi disordini razziali da molti anni a questa parte, rivelando una condizione d'intolleranza che sventra la comunità, sezionandola in parti distinte che la prudenza consiglia di tener separate, come ha fatto la polizia durante la settimana di disordini, disegnando sulla mappa cittadina delle mor-

tificanti zone *no-whites*. Tony Blair al termine dell'emergenza ha detto: «Ho parlato con molti giovani asiatici di Oldham e ho avuto l'impressione che in essi sia viva l'identità culturale. Ma ho anche percepito chiaramente la loro volontà d'appartenenza britannica». Eppure il cortocircuito c'è stato: il nuovo equilibrio razziale che ha permesso il rilancio culturale, è altresì fragile e rischia di diventare effimero. Per fortuna basta intravedere il buio che seguirebbe l'inaspr-

## Il trabocchetto degli indiani La spiritualità d'Oriente servita su un piatto d'Occidente

Maria Serena Palieri

**N**el *Nostro amico Sampath*, uno dei romanzi di R. K. Narayan, il decano della letteratura indiana scomparso recentemente, si incontra un personaggio che, anche se abita a Malgudi sembra uscito dritto dalla penna di Dickens. Un vecchio avaro fino alla caricatura, ricco come un Cresio in proporzione all'ambiente ma che vive asceticamente come un Sanyasi, un monaco, per succhiare un po' d'aiuto all'assistenza pubblica. Il vecchio di Narayan sembra il gemello asiatico del protagonista del *Canto di Natale*, Uncle Scrooge. La sensazione, all'incontro, è singolare: ci si chiede se abbiamo sbagliato romanzo e se, anziché nell'India post-coloniale, ci troviamo nella Londra di metà Ottocento. Ma no, ci sono abitudini del vecchio e anche di Srinivas che nessun londinese avrebbe mai contratto: per esempio accontentarsi come abito di un lembo di stoffa, il dhoti, o picchiettarsi la fronte con un bastoncino colorato prima di pregare. Seguendo il cammino di questa prosa dickensiana, insomma, si entra dentro una città post-coloniale e anglofila, eppure, nei

corpi dei suoi cittadini, compiutamente esotica. Narayan ha preceduto di una quarantina d'anni l'attuale boom della letteratura indiana. Ma nei suoi romanzi è già tematizzato qualcosa che ritroviamo oggi nelle decine di volumi che arrivano in libreria dall'India e dalle città dell'emigrazione indiana colta. Il contrasto, cioè, tra una struttura classica occidentale del racconto e una filosofia del vivere che si rifa a una cultura propria e millenaria. Diversa filosofia del vivere, diversa filosofia del corpo. Ora, l'ultimo romanzo di Anita Desai, *Digunare, divorare* ha appunto portato in piena luce quello che, fin qui, la letteratura indiana ci aveva invitata a scoprire, ma senza far proclami: il ruolo del corpo, in queste narrazioni. Il romanzo di Desai contrappone «fisicamente» Est e Ovest: da un lato esplora i significati della cultura del cibo in India, in termini di spiritualità e superstizione, di gerarchie familiari, sociali e tra i sessi; dall'altro descrive la sovrabbondanza anti-economica di bisticche, scatolame, bibite e intrugli negli Stati Uniti, e aggirarsi ormai privo di senso dei cittadini americani in un paesaggio alimentare dove non è possibile nutrirsi. O ci si ingozza, o



Zadie Smith e Hanif Kureishi  
In alto due poliziotti inglesi che trascinano uno dei manifestanti della rivolta di Oldham

protagonista dei racconti di ispirazione dichiaratamente indiana di Vikram Chandra *Amore e nostalgia a Bombay* (Instar Libri): è un poliziotto che ama le camicie di Benetton e che ha appena divorziato, ma, quand'è stanco, ecco come si riposa: «Sartaj Singh giaceva supino a braccia larghe sul pavimento di casa, in pajama rosso e banian bianco, e contemplava la morte. Aveva quelle due parole intesta, "contemplate" e "morte". Fra l'una e l'altra c'era una specie di luce, un cielo immenso, limpido, spaventoso, in cui stava sospeso». Ora, il poliziotto si riposa in quella che secondo lo yoga si chiama «savasana» e che è la posizione del cadavere: scelta adeguata, visto che sta indagando su un omicidio.

Altri autori, altri personaggi, ricorrono alle tecniche yoga in modo più manifesto: effettua dichiarati esercizi di pranayama, cioè di respirazione controllata, per esempio, Sumita, la ragazza che, in *Matrimonio combinato* della bengalese Chitra Bnerjee Divakaruni (Einaudi), è sull'aereo che la porta da Calcutta a San Francisco, dove, da giovane sposa, affronterà una vita diversa. Tra questi scrittori ci sono quelli che porgono la loro merce in modo sperimentalista: sanno bene di offrirci l'esotismo. Com'è per Bapsi Sidhwa (del Punjab, oggi residente negli Stati Uniti) che, nel *Talento dei Parsi* (Neri Pozza), descrive i liberi spinti e flautenze cui si abbandonano per purificarsi, a fine banchetto, i membri di una famiglia nobile e, nella Spartizione del cuore, la cerimonia mattutina dei lavacri a sedere nudo dei più poveri, nel centro di Lahore. Altri di loro procedono in modo più segreto. Ci tendono il trabocchetto: ci invitano a entrare nella loro India così amica, così colonizzata e così globalizzata ma, poi, ci suggeriscono l'idea - sovrastante - che da loro l'essere umano, a differenza che da noi, possa arrivare perfino a governare il momento della propria vita fisica: come fa il nonno del Sartaj di Chandra, un vecchio signore dandy che, colpito da una pallottola in battaglia mentre mangiava un mango, aveva finito il frutto e solo allora «si era pulito le dita, asciugato le labbra, arciato i baffi, ed era morto».

si vomita. *Digunare, divorare* è, già nel titolo, una specie di romanzo-manifesto. Che ci invita a rileggere, nella chiave appunto di una cultura del corpo per noi aliena, la produzione anche degli Amitav Gosh, Vikram Seth, Vikram Chandra, Bapsi Sidhwa, Chitra Bnerjee Divakaruni. A fine Novecento il romanzo si è manifestato altrove: si era inabissato nelle acque del Mediterraneo e dell'Oceano ed è riaffiorato su altre sponde, Canada, Irlanda, Israele, India. Ciascuna di queste terre ha ripescato, però, il romanzo che più le si confaceva. Gli israeliani nella loro rete hanno ritrovato Dostoevskij e Joyce, Tolstoj e Faulkner. Gli indiani sembrano aver raccolto l'eredità dell'Inghilterra dickensiana ma anche di inizio Novecento, e, insieme, le atmosfere fine-secolo di Cechov. Il Nuovo Narratore Indiano - così come ce lo sta offrendo la nostra editoria - non ci tende trabocchetti stilistici, ci porta in India, oppure nelle comunità anglo-indiane di Inghilterra e Stati Uniti, ma ci fa sentire, come lettori, ben saldi, sicuri di noi stessi. Senonché, non si esce in ogni caso uguali da un viaggio nel paese che ha inventato insieme il Kamamutra e lo sciopero della fame. Leggere la nuova narrativa indiana significa

scoprire un mondo dove il corpo e l'anima non sono entità scisse. E, di conseguenza, riflettere sulla nostra propria scissione: per noi il corpo è biologia, diventa simbolo se lo guardiamo come altro da noi, come body art, come danza, come moda. Dire «cuore», per un indiano, invece, apprendiamo, significa indicare la pompa della circolazione sanguigna, ma anche il chakra che ad essa corrisponde, così come la sua raffigurazione simbolica in un mandala: il proprio cuore può essere offerto all'esame di un elettrocardiogramma, ma su di esso si può anche meditare.